

45°
25 APRILE

La democrazia rischia ancora

Tina Anselmi, presidente della commissione Parità presso la presidenza del Consiglio, divenne partigiana a soli 16 anni. È stata più volte ministro e ha presieduto la commissione di inchiesta sulla P2. Ricavandone popolarità e molti nemici. Vicina ad Aldo Moro, fece da tramite fra la sua famiglia e la Dc durante il sequestro. Il suo è dunque uno «sguardo lungo» su vizi e virtù della Repubblica. Ecco come la vede.

ANNAMARIA GUADAGNI

Non le dispiace credo l'istintiva simpatia di chi ha conosciuto l'Italia popolare bianca e può tranquillamente confondere l'Anselmi con la memoria di una zia o di un insegnante. Energica, intelligente e naturalmente iscritta all'azione cattolica. Un'autorità femminile buona verso la quale si conserva gratitudine. Chissà se nella provincia bianca esiste ancora lo stampo di quelle ragazze. Il Religiosamente educate a sedici anni si gettarono nella guerra partigiana protette dai parroci, e filavano sulle loro biciclette a portare ordini da una brigata all'altra. Nel dopoguerra finiva l'università a casa non vollero tornare «scelero le Acli o il sindacato». E andarono a occupare le filande. È per questo che Tina Anselmi è uno dei rari dc che se deve dire «gli imprenditori» le scappa «i padroni». Riflesso condizionato da vecchia sindacalista lo condivide ormai quasi sola con Carlo Donat Cattin.

Una volta quando era ammesso lo schizzo bonario su quella setta maschile con grembiolino e compasso che tramava contro la Repubblica. Tina Anselmi disse di essere scampata all'invito a cena di Gelli solo perché non aveva l'abito da sera. È così secondo l'aneddotica, poté diventare la grande Inquisitrice della P2. Per quasi tre anni tenne infatti con polso saldo le redini della commissione parlamentare di inchiesta.

Posto scomodo, al quale venne in realtà designata perché la sua parola, e in quel brutto affare non se contavano poi molte, ha credito di imparzialità. Ne ha ricavato popolarità e un sacco di grane. Troppo potenti gli interessi colpiti e davvero non semplice maneggiare carte compromettenti per tanti uomini del suo stesso partito. Tina Anselmi lo ha fatto con stupefacente tranquillità strappando a dovere testimoni bugiardi generali un po' vili davanti a loro giuramenti mancati politici che si inscendevano vittorie di castigo persecutorio.

Così a più di sessant'anni, lei che è stata ripetutamente

ministro e ha assolto con successo un compito istituzionale difficile e delicato non brilla più tra le grandi stelle del firmamento democristiano. Mentre è noto che passata la buriana tanti piduisti sono tornati in sella e neanche un mese fa il presidente del Consiglio in carica ha minimizzato disinvoltamente il pericolo P2.

Onorevole Anselmi, che cosa gliene pare della Repubblica, dall'alto degli anni Novanta?

Beh, c'è sempre un divano tra ciò che si vuole i sogni le utopie e le speranze e ciò che si riesce a costruire la realtà. È così nella vita delle persone come in quella collettiva. Però penso che il nostro sia un paese con una società ricca di libertà e di partecipazione. Il pluralismo sociale in Italia è molto vivo e questo è un segno positivo per una democrazia. Aveva ragione Giorgio La Pira quando diceva che lo Stato l'ordinamento giuridico, non è che un abito. Ed è bello il vestito che si adegua al corpo che lo indossa. La società viene prima dello Stato.

Il meno che si possa dire ora però è che dentro il vestito non ci siamo più.

A noi tocca vivere un passaggio importante verso una democrazia più compiuta. Oggi l'alternativa è possibile, anche agli occhi di quella parte del paese che in passato l'ha giudicata un pericolo per il sistema. D'altra parte è ormai indispensabile stringere legami con altri paesi costruire poteri e istituzioni sovranazionali, che guardino la nostra ricchezza sociale e ne contengano gli aspetti negativi. Senza questi strumenti è impossibile fronteggiare la criminalità organizzata, combattere la mafia e il traffico di droga in Europa. Il parlamento non ha neppure poteri politici! Bisognerà vedere se i partiti saranno all'altezza delle necessità.

Secondo lei lo sono?

Ho molte preoccupazioni e riserve. Temo che i partiti siano al di sotto di questi grandi cambiamenti. Il fallimento storico di certe ideologie è positivo ma abbiamo un forte biso-

gno di radicamento di valori. La politica non può restare priva di ancoraggi etici sarebbe una caduta grave soprattutto per le giovani generazioni. E potrebbero ripresentarsi rischi per la democrazia.

Berlinguer ha sempre pensato che la questione morale fosse una delle facce della democrazia bloccata: la stessa classe dirigente, lo stesso partito, con una rendita di potere assicurata da più di quarant'anni è corrottabile ed esposto a fenomeni degenerativi per definizione... O no?

La mancanza di alternativa può in parte concorre a creare la questione morale. Una forza politica è naturalmente più rigorosa quando sa che il

ricambio è possibile. Ma non c'è solo questo servono regole nuove adeguate a una società dove droga mafia attività economiche connesse al riciclaggio del denaro sporco sono ormai fattori di condizionamento e di corruzione del sistema. E servono regole che moralizzino i partiti penso al sistema delle preferenze, ai costi delle campagne elettorali. Bisogna sottrarre i candidati all'influenza delle lobby per cui va a finire che si trova in posizione di vantaggio chi è più disponibile a lasciarsi corrompere. In fondo è anche per questo che le donne hanno meno spazio sono meno disponibili ad essere espresse di interessi.

In questi anni sono state avanzate proposte di mor-

lizzazione anche di segno opposto. C'è chi vuole l'eliminazione del sistema delle preferenze e chi chiede la legalizzazione delle tangenti, il riconoscimento delle lobby. Mi dica la sua.

C'è meno spazio per la corruzione dove c'è di più per la partecipazione e il controllo dei cittadini. Abbiamo bisogno di moralità non di moralismo sono efficaci le regole che rendono le istituzioni trasparenti.

Secondo lei gli italiani hanno la classe dirigente che meritano?

I politici sono mediamente espressione della realtà del paese. Ma chi ha messo la propria disponibilità al servizio della collettività non può permettersi di essere altri si conce-

dono. Deve avere maggior rigore. La gente è giustamente più severa nel giudicare i politici piuttosto che i finanziieri o i giudici.

Lei ha presieduto la commissione parlamentare d'inchiesta forse più scottante del dopoguerra, quella sulla P2. È riuscita a fare il suo lavoro, a tirarne le fila e a portare in porto lo scioglimento della super Loggia. Un bel successo: in quegli anni Tina Anselmi è stata il personaggio più popolare dopo Sandro Pertini. A giudicare dalla sua parabola politica, si direbbe le sia costato caro.

Dipende da quel che uno si aspetta. Io sono molto grata dalla condanna del



Due donne partigiane mentre effettuano una perlustrazione in città. In alto l'onorevole Tina Anselmi

«Non fu il sogno di un giorno»

ROMA. Paolo Emilio Taviani, Gian Carlo Pajetta e Leo Valiani, tre protagonisti della Liberazione, sono stati invitati dall'Agenzia Ansa ad esprimere i loro giudizi sul 25 aprile e anche su un'altra data che quest'anno è diventata materia di campagna elettorale per la Dc: il 18 aprile 48 che segnò la sconfitta del fronte unito della sinistra. Taviani definisce quella del 25 aprile 45 «una grande vittoria di tutto il popolo italiano uomini e donne, militari montanari operai studenti intellettuali contadini e impiegati. Fu un fenomeno di massa e per questo risultò essenziale fin dal primo momento la partecipazione dei cattolici di uomini e donne di

radicata formazione. Per la storia dev'essere ben chiaro che le frontiere della nazione sarebbero ben diverse oggi se non ci fosse stato il contributo tattico della guerra partigiana alla vittoria degli alleati». Quanto al 18 aprile, Taviani dice: «Il 25 aprile è la festa della libertà il 18 è la festa del consolidamento della democrazia e della pace». «Ognuno aveva al collo il suo fazzoletto ma l'unità di intenti era ben presente» ricorda Gian Carlo Pajetta definendo la Liberazione «uno dei momenti più alti dell'unità nazionale». «Non è stato - dice ancora Pajetta - il sogno di un giorno o il risultato di una sola battaglia se poi si è votata all'u-

nanimità a Costituzione che porta alla firma del comunista Terracini o se il guardasigilli dell'epoca Palmiro Togliatti volle e firmò l'amnistia verso coloro che ci erano stati nemici. Certo sparò ma non ci furono vendette». Per Pajetta inoltre esiste una «contrapposizione tra il 25 e il 18 aprile il 18 - osserva - non è una festa non perché non vinse la sinistra unita ma perché per l'Italia si del medesimo spaccatura i cui danni si vedono ancora oggi. Non mi indigno se la Dc festeggia il suo seduto a tavola quel giorno e ci sono ancora il barcetto è lungo ma credo che sia arrivato il momento di interromperlo. Quel 25 aprile l'ajetta lo trascorse in viaggio verso Milano. «Quando

paese ancora oggi la gente mi ferma per strada e mi saluta con stima e affetto. E molto spesso devo discutere per pagare la corsa del taxi. Non mi interessano altre gratificazioni».

Ha molti amici, ma ci sono stati anche molti nemici. Ha sulle spalle un discreto numero di richieste di autorizzazione a procedere per denunce connesse al suo lavoro sulla P2. Non le hanno risparmiato neppure campagne contro l'onorabilità: un suo avversario ha detto e scritto che lei non è mai stata partigiana, che vanta militato credito...

Spero che i nemici non siano poi così tanti - sospira rassegnata - E se è così vuol dire che il bubbone tagliato era davvero grosso.

Bubbone? Ma se il presidente del Consiglio Andreotti dice che abbiamo scherzato, che la P2 non va demonizzata, che le conclusioni della commissione parlamentare sono dubbie...

Il valore del lavoro compiuto dalla commissione di inchiesta si misura sul consenso amplissimo espresso col voto come mai era successo.

Condivide l'enfasi che la Dc ha messo sul festeggiamento della vittoria del 18 aprile 1948 contro i rossi?

Non mi pare ci abbia messo molta enfasi. E comunque è stata una data decisiva qualunque storico dovrà riconoscerlo, perché il si presentò davvero l'alternativa di sistema. Perciò non c'è dubbio che il 18 aprile segna il radicamento nel paese del valore della democrazia e della libertà attraverso le forze che la hanno rappresentate.

Crede che Bobbio abbia ragione nel dire che il tramonto del comunismo reale lascia comunque senza risposta domande di masse immense di uomini?

Non perfettamente d'accordo. Guai se pensassimo che alcuni dei paesi dell'Est sono sufficienti risposte sul piano economico. Perché restano aperte domande alle di proprietà e di valore. In agosto nei paesi baltici invitata a tenere conferenze e dibattiti nelle università e la gente si stupiva di ascoltare da me parole di moderazione una domanda di identità nazionale che porta con sé troppi problemi rischia di non avere la giusta risposta. Mi viene in mente Moro quando diceva che di questa si può anche morire. Il resto non è che un affatto la crisi del comunismo sia la vittoria del capitalismo. Non immaginabile che si possa chiudere al privato la tutela della salute la scuola la cura degli anziani ci sono spazi da quali lo Stato non deve ritirarsi. Mi preoccupa che a fronteggiare le grandi concentrazioni finanziarie e produttive oggi ci sia un sindacato debole culturalmente e in termini di reale capacità di tutela dei gruppi sociali più svantaggiati.

Insomma non crede alle viti miracolose del mercato.

Per rendersi conto che il mercato non basta è sufficiente guardare la Cina dove una certa apertura sul piano economico è stata bilanciata da una chiusura sul piano politico. All'ingresso di regole di mercato avrebbe dovuto corrispondere una liberalizzazione politica che invece non c'è stata. Anzi la domanda di libertà è stata repressa su guinosamente. Ma su questo è sceso il silenzio. Un silenzio ipocrita di

parte dei paesi occidentali.

Lei è stata molto vicina ad Aldo Moro, e nei terribili cinquantacinque giorni della sua prigionia fece da tramite tra la sua famiglia e la Dc. Ha dunque vissuto più acutamente il conflitto che attraverso la coscienza di tutti, rispetto alla possibilità di trattare per salvare la vita di Moro, quando il paese dovette scegliere da che parte stare. Rispetto a quel conflitto crede che oggi possiamo sentirci pacificati?

Ho nella memoria una giornata incazzabile. Temevamo che Moro fosse ucciso il 25 aprile e perciò per ragioni di sicurezza si decise che l'anniversario della Liberazione sarebbe stato festeggiato soltanto a Venezia. A piazza San Marco che era gremita e era Lama per i sindacati. Signorie per i partiti io per il governo. Fu il che ci fu l'appello alla classe operaia perché isolasse i terroristi nelle fabbriche, e perché - come si diceva allora - togliessi l'acqua ai pesci. Ricordo il silenzio di quella piazza era quella la scelta che ciascuno doveva fare. E che fu fatta perché il ebbe inizio la sconfitta dei terroristi.

Alludevo anche alla fermezza, al rifiuto della trattativa. Lei si sente pacificata rispetto a quella decisione?

È stato giusto così e tanti drammatici episodi successivi ce l'hanno confermato. Non ci fu mai una trattativa. L'unica condizione era il riconoscimento politico delle Br. E a questo dicemmo no non potevamo fare altrimenti avremmo spaccato il paese. Fu doloroso e tragico. Ci sono persone che quella scelta l'hanno pagata in modo indelebile. Mi lasci ricordare Zaccagnini.

Gli omosessuali tra le vittime di quella barbarie

BOLOGNA. A poco a poco il silenzio della storia sulle persecuzioni - fu o meno cruento - degli omosessuali lascia il posto alla memoria. Mentre ancora le grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale si ostinano a non voler riconoscere gli omosessuali come vittime dell'intolleranza nazista (negando per esempio la pens one ai reduci dai lager) e mentre a Berlino si manifestano i primi segni preoccupanti di bande neonaziste che non a caso assaltano i locali frequentati da gay ed extracomunitari il movimento gay è riuscito a raggiungere nel nostro paese uno dei traguardi più significativi del proprio lavoro.

È un semplice basamento triangolare l'ormai famoso «monumento gay» di Bologna il primo in Italia e il terzo nel mondo dopo Amsterdam e New York. Di color rosa, come i «triangoli rosa» sterminati nei lager. Ricorderà le migliaia di omosessuali «uccisi dalla barbarie e sepolti dal silenzio». Un monumento forse poco appariscente ma particolarmente significativo voluto dall'Arci gay nazionale e realizzato in collaborazione con il Comune di Bologna una cooperativa di costruttori lo ha realizzato gratuitamente su disegno di Corrado Levi, architetto e intel-

lettuale docente al Politecnico di Milano.

Il monumento sarà inaugurato questa mattina alle 10.30 in occasione del 45° anniversario della Liberazione alla presenza del sindaco Renzo Imbenti, del console generale di Germania Manfred Steinkühler (che depositerà a nome del popolo tedesco una corona di fiori ai piedi del monumento) delle organizzazioni antifasciste Anpi Appia e Aned, della Federazione giovanile ebraica italiana dell'europarlamentare Enrico Falgui dei rappresentanti dell'International lesbian and gay association e di Martin Dannecker del Deutsche Gesellschaft für Sexuelle Forschung. Luogo prescelto i giardini di fronte a Porta Saragozza ai piedi dei colli bolognesi e a pochi metri dalla sede nazionale dell'Arci gay dove, dopo l'inaugurazione, Franco Grillini (presidente dell'associazione) e Giovanni Dall'Orto illustreranno la vicenda storica dei «triangoli rosa», dai primi internati pochissimi mesi dopo l'avvento di Hitler al potere alle più blande ma ugualmente terribili persecuzioni del fascismo italiano. Pagine di storia da non dimenticare per evitare il ritorno di quei tragici momenti e per questo forse anche un monumento più servire

SABATO 28 APRILE



IL SALVAGENTE
L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO